

**Manoscritti  
di Garibaldini**

**Testimonianze  
oltre  
il ponte**

**dell'Alta  
Val Luserna**



**Istituto Tecnico Statale Commerciale e per Geometri  
& Professionale per Operatori Turistici  
"C. B. ACBERTO"  
Luserna S.G. & Torre Pellice (TO)**

**QUADERNI MULTIMEDIALI  
SULLA RESISTENZA**

# SOMMARIO

▶	<b>La 105 ^ a Torino</b> (Luigi Negro 'Dante')	<b>4</b>
▶	<b>Autista</b> (Luigi Negro 'Dante')	<b>6</b>
▶	<b>Balestrieri</b> (Luigi Negro 'Dante')	<b>14</b>
▶	<b>Catanza</b> (Luigi Negro 'Dante')	<b>17</b>
▶	<b>Coggiola</b> (Luigi Negro 'Dante')	<b>19</b>
▶	<b>Tre racconti partigiani</b> (Edgardo Paschetto 'Edo')	<b>22</b>
▶	<b>Il Battaglione Gavetta</b> (Lionello Gaydou 'Rossi')	<b>29</b>
▶	<b>Igiene partigiana</b> (Luigi Negro 'Dante')	<b>33</b>
▶	<b>Io e la 105 ^</b> (Fiorentino Pittavino 'Lungo')	<b>35</b>

★ Questo Quaderno, dedicato alla 105 ^ Brigata Garibaldi "Carlo Pisacane", è stato realizzato grazie al particolare interessamento del Comandante Vittorio Rostan.



*In questa fotografia della 'mitica' 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, Distaccamento 'Venturelli', si riconoscono: al centro il Comandante Di Nanni, Dante, Pilota, Piero, Sardo, Ninfa, Siringa, Nino, Veglia, Vinicio, Mini  
(Archivio Senestro)*

## ► La 105<sup>a</sup> a Torino

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

L'ultimo combattimento della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "CARLO PISACANE" avvenne con l'ordine di spostarsi verso Torino per entrare in città alla vigilia dell'insurrezione del 25 Aprile...

Vi partecipò un distaccamento al comando di 'Trento', ex paracadutista, che aveva ricevuto l'ordine di presidiare a La Loggia il bivio per Moncalieri.

Si presumeva che uno dei passaggi della divisione tedesca in ritirata potesse essere questo. Infatti si presentò un'auto con bandiera bianca. Furono scortati al Comando Generale Partigiano, chiedevano di poter attraversare Torino. Accordato ma disarmati.

La trattativa fu breve e impossibile.

Subito dopo il ritorno alla loro divisione, una avanguardia tedesca viene avanti con alcuni cingolati.

Poldo e Franz ne colpiscono tre con i 'panzerfaust'.

Scoppi, fumo, incendi e breve scaramuccia a base di mitragliatrici, mitra e bombe a mano e si ritirano; non si aspettavano una decisa resistenza.

Per la 105<sup>a</sup> l'ordine era di entrare in Torino da Nichelino, in via Nizza poi in Corso Sommeiller e alla Camera del Lavoro.

Si sarebbe transitato davanti alla FIAT Lingotto, alla RIV Zona operaia, si costeggiava praticamente la ferrovia. Vi fu solo qualche scaramuccia.

Gli operai avevano occupato le fabbriche da un paio di giorni.

La Brigata in attesa di entrare in città si fermò alle Fonderie "Limone" a Nichelino.

Ottima scelta: bastava salire sui camion e in breve si era in centro città.

Si dormì, si fa per dire, dentro i capannoni della fonderia, terra nera, tipo borotalco, dappertutto, puzza e odore acre, che lascia la terra usata per le fusioni. Durò addosso una settimana.

Si poteva appurare l'appartenenza alla 105<sup>a</sup> con il naso. Mentre il distaccamento di Trento si portava a La Loggia, il resto arrivò all'incrocio con il cavalcavia di Corso Sommeiller.

**"...Si poteva appurare l'appartenenza alla 105<sup>a</sup> con il naso."**



Resistenza forte non ce n'era, ma i cecchini erano parecchi e bisognava starli.

Si era ottenuto qualcosa, il casino era grande, ma si poteva alzare la testa.

La bandiera rossa con la Stella Garibaldina e la scritta - 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "CARLO PISACANE" - sventolava fiera, se può una bandiera essere fiera, e in un momento di tranquillità si avvicinò una pia anima, che forse non era andata troppo a scuola, e rivolto ad un Garibaldino: "Carlo Pisacane è un vostro caduto?"

Quel partigiano cognizioni storiche non ne aveva molte nemmeno lui. "No, no, era caduto con Garibaldi combattendo contro gli Austriaci, mi pare a Napoli".

Si ricominciò a sparare se no chissà quante 'castronate' sarebbero ancora esplose. Si sarebbe dovuto fare una lezione di storia, ma non era proprio il momento.

Più importante era stare attenti alle pallottole in arrivo e vedere dove mandare quelle in partenza. In fondo senza conoscere la storia si vive lo stesso, con una pallottola in pancia è più problematico.



**“Arrivava ancora qualche colpo, chi sparava e da dove, difficile capirlo.”**



In quell'angolo di via Nizza le pallottole transitavano volentieri, Matteo cercò di far smettere di sparare alle farfalle, per capire qualcosa e fare il punto della situazione in tutto quel frastuono.

Non ci riuscì, anzi Netu sparò un colpo di Bazooka centrando la finestra di un capannone. Forse aveva una voglia matta di spararlo non avendo potuto spararlo a quel carro armato troppo lontano, si sentiva probabilmente frustrato.

“Ma cosa sacramento fai?”

“Mi han detto di sparare lì, che qualcuno sparava a noi.”

“Ma porco cane perché non ti han detto di sparartelo dove dico io?”

A quel punto Matteo si cacciò coraggiosamente sotto il camion, accucciato contro la ruota anteriore finché il fuoco si calmò.

Si decise di attraversare il cavalferrovia.

Arrivava ancora qualche colpo, chi sparava e da dove, difficile capirlo.

State giù figlioli, e chi a piedi strisciava, chi sul camion sdraiato sul pianale.

L'autista del prima automezzo si mise giù anche lui, mani sul volante e testa sul sedile, un garibaldino sul predellino chinato anche lui, lo dirigeva.

“Un pò a destra, dritto, un pò a sinistra, troppo.....” e via così.

A quel punto Matteo saltò giù dalla cabina, pensando che fosse doppiamente salubre strisciare a piedi.

Poi l'arrivo abbastanza tranquillo alla Camera del Lavoro, e... prepariamoci a difenderla.

E Ciccio, dopo venti mesi di montagna, a riorientarsi nella civiltà faceva fatica.

Con l'ordine di piazzare la mitragliatrice in un determinato punto vagò per stanze e corridoi rifacendo il percorso più volte e si ritrovava sempre allo stesso punto, dove già c'era un mitragliatore e: “Basta non mi muovo più e se devono arrivare speriamo arrivino da qui, così siamo in due.”

Fortuna non arrivarono da nessuna parte.

Perciò non fu un'epopea eroica difendere la Camera del Lavoro, ma nemmeno tragica, e alle volte va bene lo stesso, forse perfino meglio.

I tedeschi dopo lo scontro a La Loggia passarono a Grugliasco dove trucidarono 66 persone, compresi donne e vecchi.

Nella zona degli Alti Comandi, al Mastio della Cittadella, la tensione era altissima, le probabilità che la colonna tedesca entrasse in Torino erano alte.

Sarebbe stata una battaglia sanguinosa perché l'ordine era di impedirglielo e i partigiani non erano abituati ... a vivere in città, non era il loro territorio.

Ombre e rumori non abituali e facilmente individuabili, e nella notte tutto si ingigantiva compresa la tensione.

Nell'incerta luce notturna si intravede la sagoma di un corazzato e un indistinto rumore di ferraglia, non si capiva da dove arrivava.

Si sentì la voce di Netu dire le fondamentali parole, non del Vangelo, “Prima che ammazzano me, io ammazzo loro.”

Recidivo! Prese la mira con il Bazooka e centrò in pieno il cingolato, ...poi l'eco di qualche raffica e dinuovo silenzio assoluto.

Nel raggio di almeno un paio di chilometri non fu necessario intonare il “Nessun dorma...” dell'opera di Verdi.



(Archivio Rostan)

## ► Autista

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Nome di battaglia, non scelto ma 'appiccicato', perché sapeva portare un camion.

Forse non aveva le idee chiare di come si dovesse fare, almeno all'inizio, ma li portava. L'incoscienza dei tempi e dell'età non poneva problemi e se c'era da andare, si saliva sull'autocarro ... e via.

Le istruzioni belliche al guidatore erano semplici e chiare: "Se ci si imbatte in un posto di blocco, si rallenta per dare l'impressione di volersi fermare per il controllo; per poi accelerare di colpo, per la sorpresa".

La preparazione bellica non andava più in là.

Se si avevano tempo e fortuna, si suppliva con l'esperienza.

Era del '22, una di quelle classi chiamate in pieno "centro" del conflitto, quelle che avevano avuto tutto il tempo di farsi le ossa, se non le avevano perse, un po' su tutti i fronti di guerra.

... La prima esperienza la raccontava con serietà, ma faceva sorridere come la presentava.

Aveva lavorato come apprendista e operaio in alcune officine meccaniche per riparazione auto, moto e affini.

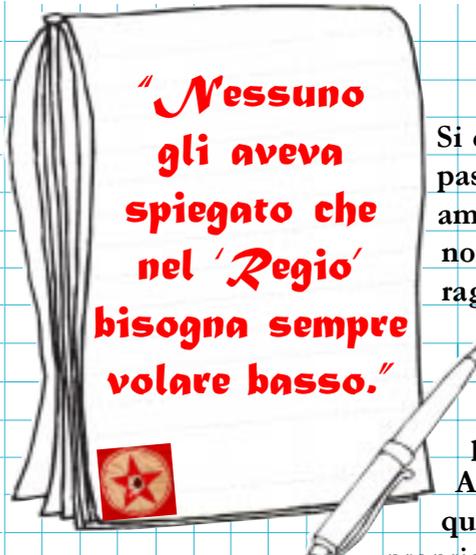
Era abbastanza appassionato e si riteneva un bravo motorista; forse lo era, anche se c'era qualche motivo per dubitarne.

Richiamato, anzi chiamato alle armi nell'autunno del '42, si ritrovò al cospetto d'Ufficiali, Sergenti, Marescialli vari che, con fare preoccupato e severo, facevano discorsetti del tipo: "Dobbiamo fare di voi degli uomini (chissà cos'erano...), dei soldati, dei combattenti per la Patria", e qualcuno parlava anche dei famosi "destini radiosi, della ferrea volontà di combattere, di reparti forgiati per vincere"... e magari anche qualche "stronzata maggiore" come "sotto la guida illuminata del Duce".

Cose che convincevano poco il 'nostro' e che, come tutti i ragazzi, viveva quei momenti spaesato, preoccupato e frastornato dall'ambiente e dal vociare dei graduati con più o meno tante righe e greche.

In quei giorni nascevano anche amicizie che duravano e diventavano fraterne con il prosieguo della vita militare e dei pericoli che comportava.

Erano poi gli unici ricordi positivi che rimanevano.



**"Nessuno  
gli aveva  
spiegato che  
nel 'Regio'  
bisogna sempre  
volare basso."**

Si cercava di capire cosa bisognava fare per passare meno peggio quella vita in divisa, in ambiente per nulla piacevole e certamente non amato. Il 'nostro' pensava, mentre erano raggruppati e suddivisi nell'enorme cortile della caserma: "Ma papà e mamma non potevano andare al cinema quella sera e rimandare l'operazione prole?", e una voce possente: "Chi di voi è un bravo motorista?". Afferrò al volo la situazione: sistemarsi in qualche modo, alla meno peggio, con le proprie capacità di lavoro, magari continuando

un'attività che piaceva, migliorando ancora, utile al ritorno "civile". Quindi, braccio alzato e voce forte e ferma: "Io, signor sergente!". Nessuno gli aveva spiegato che nel "Regio" bisogna sempre volare basso.

"Bravo, vieni. Laggiù al fondo c'è la macchina del Colonnello; la voglio lavata alla perfezione! Sveglia! Non fare il lavativo e sbrigati!" - con la classica chiusura - "se no, ti schiaffo dentro!".

Faceva frescolino, sparò una silenziosa bestemmia e imparò in quei pochi minuti più che in tutto il resto della sua precedente esistenza e, a sentire lui, comprese tutto del "Regio" e di tutti gli altri eserciti del mondo.

Comunque la macchina del Colonnello era brillante e lucida, ma era un po' sfasata, sputava; forse qualche "condensa", diceva lui, o qualche goccia d'acqua condensata nel serbatoio.

Forse nella vita qualche cosa l'aveva già imparata prima.

Dopo la terza macchina da lui lavata, e che poi "sputava", qualcuno cominciò ad avere un dubbio, più che un dubbio, e uno, 'incazzato', forse non aveva digerito la colazione, lo mandò a pulire cinque carri armati. "Li voglio per stasera!".

L'altro sergente vicino sussurrò: "Lascia perdere che questi carri partono dopo domani per il fronte".

Il suo reparto andò a finire in Libia e si ritrovò ad accompagnare i camion lungo la litoranea, avanti e indietro, a portare vettovagliamento, munizioni e poi a mettere a posto il "magazzino", piantare tende e quanto altro serviva per la vittoria.

Arrivò a Tobruk, ma non a El Alamein. Si ammalò prima e fu rimpatriato con una nave ospedale.

Cosa avesse non lo sapeva bene, ma si beccò una pleurite.

Come si può prendere una pleurite nel deserto africano?

C'era riuscito lui.

Però era stato aiutato da un lavoro stressante e spossante sugli automezzi e, a parte i mitragliamenti, il poco da mangiare e meno ancora di acqua. Non ci si tirava indietro per rispetto, e il reciproco aiuto con i commilitoni: "Mica tutti erano Generali o Colonnelli, e i Sergenti urlatori al fronte non li vedevi. Eravamo tutti poveri diavoli e tra noi immensa solidarietà". L'otto settembre lo trova convalescente in una colonia marina adibita all'uso, sulla costa ligure, vicino a Varazze, trasformata in ospedale militare.

Cosa sia successo con l'otto settembre, la tragedia di milioni di soldati abbandonati a se stessi, il tracollo di una classe dirigente bacata e incapace, e di conseguenza anche lì fu caos.

**"Arrivava però il momento che era più salubre cambiare aria e ritrovarsi partigiano."**



Pensò bene di alzare i tacchi e tornare a casa, a Torino, con le varie vicissitudini del caso, e con la speranza, non razionale, ma dovuta al desiderio di un po' di pace e tranquillità, sperando che il peggio fosse forse passato.

Illusione! Si ritrovò praticamente clandestino e quindi, come molti giovani, arruolati nella Resistenza, SAP, CLN, organizzazioni nelle fabbriche e nei quartieri.

Arrivava però il momento che era più... salubre cambiare aria e ritrovarsi partigiano.

Così al Montoso sentì il comandante di Distaccamento:

"Chi sa guidare un camion?"

Afferrò al volo la situazione come appena arruolato nell'esercito:

"Io, se non c'è da lavarło". Altro spirito e volontà.

"Bene, stasera dobbiamo scendere per una missione".

Va da sé che tutti gli automezzi in guerra non sono mai perfetti, quelli partigiani poi... Non tutte le marce entrano, non partono mai al primo colpo, le portiere chiudono così così, i fanalini dietro quasi mai si accendono e i fari davanti solo in casi eccezionali si accendono tutti e due, e difficilmente guardano nella direzione giusta.

Logico, erano automezzi militari trovati nascosti chissà dove e chissà come, quindi usati da autisti improvvisati, pezzi di ricambio, col cavolo trovarnel! Quindi, a notte, discesa dal Montoso, ove c'erano le cave di granito,

le famose pietre di Luserna, che si portavano a valle con carri trainati da cavalli o muli, ruote strette e alte che formavano rotaie lungo tutta la strada, profonde e... migliorate da pioggia e neve. Una strada ripida e curve strette. Partenza!

I fanali funzionavano, quello di destra puntava la luce sulla punta degli alberi di sinistra, quello di sinistra in basso, piuttosto verso destra. Tutto bene.

Si cercò di migliorare la situazione ma, visto che invece peggiorava, si partì tranquilli.

'Autista' fu abile, o se preferite se la cavò. Anche chi era seduto al suo fianco: "Guarda che vai nel fosso! Stringi, stringi!", fu buon navigatore.

Fermati al fondo, quasi al bivio di Bagnolo, per riordinarsi le idee, 'autista' sbotta: "Credevo che guidare un camion fosse più difficile".

Aveva guidato al massimo automobili, e poi ancora...

"Accidenti!" - qualcuno esclamò - "ma siamo proprio sicuri di avere a posto il cervello?". Sì, la Stella Polare non era ben posizionata nella testa di parecchi. Comunque l'azione proseguì e il camion ritornò a Montoso indenne, o quasi.

Ormai la strada da autiere l'aveva imboccata e si ritrovò in pianura,



Punta Rôucas (m. 1537) Versante Sud



nelle Langhe, nel Monferrato.

Arrivò a Torino e "G.N." lo incontra in Via Roma, con un Bianchi-Miles dell'ex Regio, abbastanza in buono stato, ma fermo, e lui urlava come un'aquila, e gli gridò: "Ehi! Ti han promosso sergente?"

Si voltò, si riconobbero e fu una risata. Anche per la gioia di ritrovarsi vivi, dopo mesi di guerriglia, non sapendo nulla uno dell'altro, cambiando zone e formazioni...

Una cosa carina, per come la raccontava.

Poco dopo la Liberazione era stata formata una Cooperativa trasporti di partigiani, con gli automezzi militari rimasti in formazione.

Ricuperata anche un'auto OPEL tedesca, adibita, per uso aziendale, a consegne veloci e quanto comportava.

Il 'nostro' percorreva il Corso Regina; fermo al semaforo centrale di Porta Palazzo, davanti a lui una "500" tenuta bene e una donna al volante.

Al verde, il vigile fa segno di muoversi; la donna è impacciata; il vigile fischia, smanaccia e urla di sbrigarsi.

Il fatto è che la signora era "partita" e, nella confusione, aveva messo la retromarcia, e pianta di conseguenza una botta nel paraurti della OPEL, poi ancora due tre colpetti.

'Autista' non fa come avrebbero fatto tutti, o quasi, un po' di pazienza o avvicinarsi con calma.

No! Salta giù e al vigile, che stava fischiando e agitava il bastoncino, urla: "Lei la smetta e stia calmo, che questa mi salta sul cofano!"

Discussione con il vigile, confusione, la donna in "500" mette la marcia giusta, parte col rosso, il vigile si scansa di scatto e la "500" centra una palina della segnaletica.

Nel complesso pochi i danni, ma decine di curiosi ad intralciare il traffico con un ingorgo riuscito bene, malgrado il poco traffico di quei tempi.

Pochi anni dopo lo ritroviamo all'ATM, azienda tranviaria, guidava autobus.

Un lavoro di routine, tranquillo e sereno; era perfino ingrassato di qualche chilo.

"Allora, come va 'autista'?"

"Come vuoi che vada, da un capolinea all'altro.

Conosci ogni pietra, ogni salto, ogni

portone e perfino le facce, che sono sempre le stesse.

Ogni tanto cambio linea, così posso svagarmi un pochino e ammirare qualche altro angolo di Torino."

**"Ogni tanto  
cambio linea,  
così posso  
svagarmi  
un pochino  
e ammirare  
qualche altro  
angolo di  
Torino."**



L'impressione degli amici era che non avrebbe resistito molto; infatti ne combinò una delle sue.

Portava il bus che percorreva il Corso Vittorio Emanuele; arrivato al monumento del Padre della Patria, pensò di svagarsi un pochino, e forse si sentì "pilota", non solo conducente di bus... e fece tre giri della "rotonda" attorno al monumento, e senza ridurre nemmeno troppo la velocità.

La confusione a bordo era da immaginare: chi imprecava, chi gli mandava accidenti, chi si faceva il segno della croce, chi urlava come un'aquila.

Lui era soddisfatto,

si sentiva realizzato e... alla sera appiedato.

Più tardi aveva un'officina di riparazione auto, sapeva lavorare bene e se la cavava brillantemente, ma... non portategli auto sporche e da lavare!



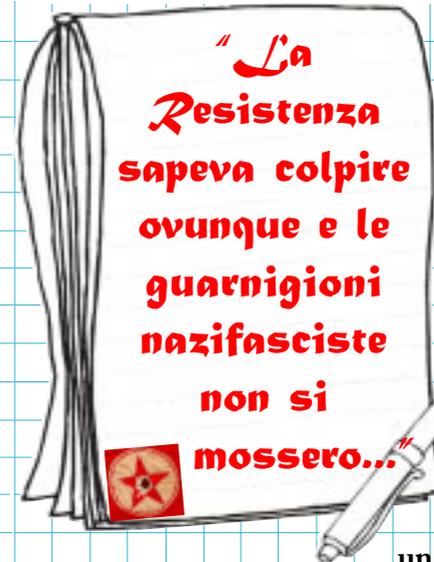
**"...lo ritroviamo  
all'ATM,  
azienda  
tranviaria,  
guidava  
l'autobus."**



## ► Balestrieri

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Due fratelli, due ufficiali del Regio Esercito.  
Il più anziano di complemento, il più giovane in SPE.  
Pinerolesi, all'otto settembre si trovavano uno in Slovenia e l'altro nel Trentino.  
Sarebbe un bel racconto il loro "viaggio" per tornare a casa, concluso verso fine mese.  
La repubblicetta fascista richiamava alle armi, l'alternativa erano le formazioni Partigiane che stavano nascendo e sviluppandosi.  
"Vecchi" in rapporto alla maggior parte dei Partigiani, che erano principalmente delle classi '23-'24-'25.  
Avevano un'esperienza dovuta all'età e alla vita militare.  
Divennero Comandanti di valore combattendo fino alla fine, e se non divennero "legendari", come Barbatto, Boldrini ed altri, fu per il loro carattere e le loro convinzioni.  
Un'azione da loro guidata rimane nella storia delle Brigate garibaldine del Cuneese e del Piemonte: l'attacco all'aeroporto di Murello con la distruzione di trentadue aerei.  
Una pietra miliare per tutte le formazioni: il passaggio dall'infanzia alla maturità delle forze antinaziste.  
Un'azione concepita e preparata bene, eseguita ancor meglio con una valenza enorme ben oltre al danno arrecato al nemico.  
Nata dall'intuizione di Balestrieri 1°, il più anziano, durante le azioni in pianura per sabotaggi e ricerca di rifornimenti.  
Comprese l'importanza e come l'attacco fosse possibile.  
Aveva studiato e capito i punti deboli della sorveglianza.  
I fascisti non ritenevano le forze partigiane in grado di compiere un'azione simile.  
L'attacco nella notte del 2 dicembre del '43. Due camioncini e un'auto, una ventina di uomini. Sorpresa la guarnigione e disarmata, incendiati gli aerei, alcuni già con le insegne dei 'nazi' sulla fusoliera.  
Non ci fu la prevedibile reazione tedesca della guarnigione di Racconigi o dell'aeroporto di Scarnafigi.  
Un bagliore immenso, un fascio di luce illuminava e riscaldava i cuori in quel periodo buio e freddo.



All'alba al ritorno, in ogni frazione o paese attraversato un'ala di gente entusiasta e felice.

Un impatto enorme, una folgore, un segnale a tutti.

Anche i bollettini di guerra alleati lo menzionarono: "I Partigiani ci sono, forti e decisi e con voi e per voi combatteranno".

L'azione era stata audace come intuizione, determinazione e coraggio e se Balestrieri diceva che si rilevò semplice, per i 'nazi' fu un'amara sorpresa: non potevano supporre che la capacità organizzativa e decisionale dei "ribelli" fosse stata raggiunta in così breve tempo.

E amara sorpresa, oltre al coraggio, la perfetta esecuzione, il coordinamento, la disciplina dei ragazzi, la motivazione che, dai Comandanti all'ultimo partigiano, avevano dimostrato.  
E soprattutto gioventù preparata da loro...  
"sotto la guida illuminata del duce".

Compresero anche l'importanza enorme dell'episodio.

La Resistenza sapeva colpire ovunque e le guarnigioni nazifasciste non si mossero più e mai uscirono dalle loro roccaforti-caserme se non in grandi forze.

Era passato quasi un anno e mezzo da quel due dicembre e le formazioni si stavano portando verso Torino, verso l'ultima battaglia.

Su quel camion, un Bianchi Miles, che stava portando il distaccamento del Montoso, c'era 'Balestrieri' 1° che lo comandava e 'G.N.' era il suo Commissario di Guerra.

Dopo gli ultimi scontri e gli ultimi caduti, a Torino, vedendo la città in festa per la liberazione, la fine dell'incubo della guerra, con l'ultimo anno di fame, bombardamenti, coprifuoco e con il buio nel cuore, quel periodo nero con rastrellamenti di civili, deportazioni, impiccagioni e fucilazioni disse: "Non passerà molto tempo che ci metteranno in condizione di non poter più dire che siamo stati partigiani".

Fu buon profeta, non era un politico, ma capì più di tutti loro che il nostro movimento non poteva essere accettato, perché si era combattuto non solo contro i nazifascisti, ma anche per una maggior giustizia sociale, per eliminare quegli scompensi sociali che avevano portato a due guerre mondiali con decine di milioni di morti, con sconquassi sociali,

corruzione, arricchimenti, a un degrado morale che avvelenava la Nazione.

Quelle forze che avevano portato a questi risultati di morte e distruzione paventavano di vedere attaccati i loro privilegi, non volevano rendere conto dei loro misfatti.

Erano quelli che appoggiarono il fascismo non per ideologia ma per il loro interesse che collimava con il regime che portò alla nazione il radio e tutti gli altri apparati propagandistici, che permisero l'aggressione a tutta l'Europa con distruzione, genocidi e tutti gli orrori che la guerra ha comportato, erano sempre in mano loro.

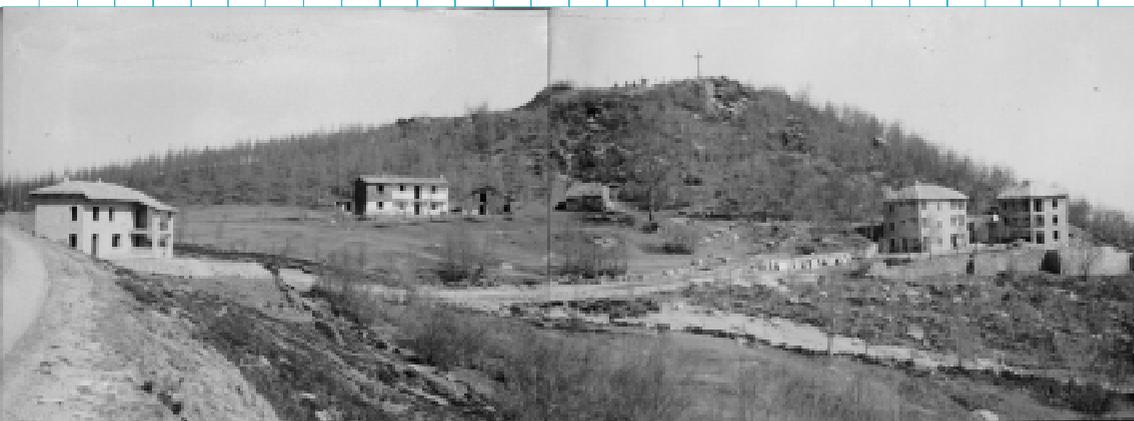
Per difendere il loro potere e i privilegi accumulati, avrebbero infangato e distrutto quanto di pulito era rimasto e non avrebbero accettato di pagare un pur minimo prezzo per ricostruire la nazione: lungimiranza amara, ma profetica.

Immediatamente si vide come gli alleati non permisero la pur minima epurazione; non un solo gerarca fu rimosso; impedirono che nell'apparato amministrativo pubblico entrassero gli antifascisti.

Imposero l'immediato scioglimento delle formazioni partigiane con il conseguente allontanamento dei singoli con disagi enormi per chi era originario da paesi lontani lasciati allo sbando.

D'altronde si sapeva con certezza cosa sarebbe avvenuto esaminando le relazioni dei comandi e dei C.L.N. delle zone liberate, che illustravano la situazione e il comportamento degli alleati.

Tra l'altro, alla voce "Epurazione" una sola riga: meglio farla 'prima'.



Panorama della zona di Montoso in una vecchia fotografia (Archivio Airaudò)

## ► Catanza

### TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Nome di battaglia Catanza, perché calabrese della provincia di Catanzaro.

Una storia come tante altre del nostro sud. Di solito famiglie numerose, non così la sua: una sola sorella.

Il padre, emigrato in Argentina, non trovò la fortuna che era andato a cercare.

Lavorò come un mulo, tale e quale a casa, con umiliazioni e sacrifici da emigrato povero.

Non robustissimo, lavorò nelle Pampas, ma era un pastore di pecore, non un Gaucio.

Non tornò più e nemmeno poté chiamare a sé la sua famiglia.

Scomparve in qualche regione dell'interno: una delle migliaia di tragedie sopportate dal nostro popolo.

Il figlio nemmeno lo ricordava, troppo piccolo, ma era una ferita al cuore che non si era mai rimarginata.



Come tutti i ragazzini come lui, poca scuola e a lavorare prestissimo.

Diceva di aver zappato tanta terra da riempire tutta la Val Luserna.

La madre in casa era in condizione di inferiorità, in una società che non permetteva alle donne di avere una loro attività e indipendenza, praticamente reclusa; lavoro fino allo sfinimento e magari considerata un peso da mantenere e senza voce per sé e i propri bimbi.

Suo padre aveva una dozzina di fratelli e sorelle e si ritrovò servo di zii, cugini, cognati.

Soldi niente, mangiare poco e lavoro tanto.

Fortuna? Il clima caldo, che rimpiangeva sempre.

Un po' di latte, piante di olivo e frutta gli permettevano di andare a dormire quasi sempre non affamato.



Luserna San Giovanni - Panorama  
(Archivio Picca)

Sentiva parlare del favoloso Nord, dove con il lavoro c'era possibilità di fare una vita decente.

Si ritrovò a Torino con il debito del biglietto del treno e poche lire prestategli sulla parola. Disastroso.

Si adattò a fare di tutto: lavori umili, pesanti e anche pericolosi e non tutti i giorni riusciva a sfamarsi.

Impossibile ottenere la residenza, perché tra le ideologie del regime c'era quella dell'Italia rurale, potenza rurale, e cambiare residenza era quindi difficilissimo, anche a causa della guerra e della necessità di mano d'opera. Chissà come ragionava la burocrazia fascista.

Non peggio di quella dei giorni nostri perché è ancora quella ereditata da allora. Quindi lavori precari, in nero e sottopagati.

Insomma se non patì la fame in Calabria, in Piemonte sì!

Non aveva nemmeno la tessera del razionamento e piante di frutta e olivi: 'niba'. In compenso tanto freddo... l'umiliazione e l'emarginazione dell'immigrato meridionale e povero.

Era la cosa per lui più amara. Arrivò in formazione che aveva 18 anni.

Nessuna forma di razzismo, nord-sud nessuna differenza.

Si trovò forse per la prima volta uguale tra uguali, persino con chi aveva responsabilità di comando.

“Un mondo nuovo, un sole abbagliante e caldo”, diceva.

Scoppiò di felicità.

Gli sembrò un paradiso e non vedeva nemmeno il pericolo e non gli pesava la vita grama e pericolosa.

Voleva bene a tutti, aiutava tutti: sempre disponibile, anche con i civili.

Si comportò da valoroso. Cadde in combattimento in valle.

Lasciò un rimpianto, una profonda tristezza e il rammarico quando scoprimmo che sapevamo tutto di lui, ma non il cognome e da dove veniva.

Fu sepolto nel cimitero di Luserna, contro il muro di cinta, vicino ai caduti partigiani.

Sulla sua lapide c'era solo il nome di battaglia: CATANZA.

## ► Coggiola

### TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Il Dottor Coggiola, Primario all'Ospedale Mauriziano di Torino.

Molti partigiani gli devono la vita.

Feriti venivano dirottati a lui, al suo ospedale e con l'aiuto del personale, infermieri, suore, nascosti, curati e rimessi in quadro.

Era una persona buonissima, perciò con un po' di ingenuità e fiducioso in tutti un po' troppo. E i 'nazi' lo arrestarono, senza capire l'importanza che aveva per la Resistenza.

Lo catalogarono come un caso, senza capire l'organizzazione che aveva creato.

Però era dentro e, dato i tempi, in certo qual modo era più facile morire che continuare ad invecchiare. In tali frangenti arrivava la richiesta dai Comandi di reperire... 'materiale sanitario', cioè materiale di scambio... qualche ufficiale tedesco.

Trovarli non era difficile, prenderli un po' più complicato. Ce n'era una mezza miniera che viaggiava sul trenino di Saluzzo per Torino.

Viaggiavano abbastanza tranquilli, ma vedendo i partigiani perdevano un po' di serenità e gli veniva un po' il batticuore, ma sapevano di avere buone probabilità di cavarsela.

Tra le altre cose, si ricorda di un Maggiore 'in soggiorno' in una base del Montoso, verso fine maggio '44.

Si chiacchierava tranquillamente con educazione e cortesia, magari falsa, e a fronte della tambureggiante propaganda hitleriana circa le armi segrete, ritenuta solo propaganda, parlò di un cannone con gittata oltre 500 chilometri e di un bombardiere micidiale e decisivo.

Nella nostra santa ignoranza, gli dicemmo di non raccontare tante balle e che si svegliasse un pochino, lui e i suoi colleghi. In pratica parlò di "V1" e della bomba atomica.

Due giorni dopo fu restituito ai legittimi proprietari ed il Dott. Coggiola ritornò al Mauriziano, con raccomandazione- "minaccia" di non fare più certe cose.

Ci credereste se vi dicessimo che due mesi dopo avevamo necessità urgente di un altro Maggiore tedesco?

Coraggio ne aveva, ma quanto ad imparare a lavorare clandestinamente, proprio no.

**"Fascisti no:  
era merce  
scadente ed  
inservibile.  
Si sarebbero  
dovuti buttare  
loro;..."**

Quando si seppe della necessità di trovargli il secondo scambio, l'esclamazione più simpatica fu: "Ma quello lo fa per vizio!". Come funzionava il rifornimento di "materiale sanitario"? Si fermava il trenino in aperta campagna, nella zona di Moretta-Pancalieri. Non difficile, anche perché i macchinisti sapevano, non che fossero felici a vedere i partigiani, ma "non si sa mai...". Si fermavano al punto giusto...

Si saltava sui vagoni e si ritiravano i 'pacchi'. Fascisti no: era merce scadente ed inservibile. Si sarebbero dovuti buttare loro; erano coscienti di ciò e non c'erano di sicuro. Poi un bel giorno, i neri 'si incazzarono nero' e, forse perché i loro padroni Tedeschi gli toccarono il tempo, prepararono quello che per loro avrebbe risolto definitivamente il problema.. Fecero scendere tutti i passeggeri e salirono loro in due-trecento. Il trenino, invece di fermarsi all'alt, proseguì. Un attimo di sorpresa e i partigiani aprirono il fuoco e, siccome in ogni dove ci sono sempre i più furbi, parecchi erano sui predellini pronti a saltare giù e agguantare i banditi, così la maggior parte fu colpita in "passarella", cadendo dal treno che si fermò due-trecento metri avanti. Ci fu tempo di recuperare quattro cinque mitra, un paio di pistole e qualche cosa d'altro. Scesero tutti e si disposero a ventaglio per circondare la zona. Ad ogni buon conto era più salubre uscire dall'accerchiamento: uno contro venti, come al solito. Utilissimo alzare i tacchi. Passare attraverso le maglie del loro schieramento non era troppo difficile: erano raggruppati a gruppi di 10-20, non avevano il morale troppo alto, visto il primo approccio, e non erano troppo tranquilli. Non avevano di fronte civili disarmati come nelle retate in città e nei paesi. Bastava passare tra un gruppo e l'altro. Dopo c'era un canale per l'irrigazione, più o meno profondo un metro e mezzo e largo una dozzina. Entrati nel canale con le mani sopra la testa, in una il mitra e nell'altra i caricatori. Tutto bene. Sull'altra sponda, 'Livio' chiede a 'Budu': " Dammi un caricatore...".

"E i tuoi?". "I miei sono bagnati".  
"Cosa avevi in mano?". "Lo Sten".  
"E nell'altra?". "Le sigarette!".  
Si udì un "Cristo", che metà bastava.  
Finito il trambusto: "Dammi almeno una sigaretta..."  
"Non si può fumare"  
"Perché?" "Avevo i fiammiferi in tasca".  
Non esplose un altro "Cristo", ma qualcosa d'altro sì.  
Steve avanzava, quando lo colpì una "balilla": una bomba di alluminio che faceva un gran botto e basta.  
Lo aveva colpito al ginocchio e gli aveva fatto un gran buco nei pantaloni "inglesi".  
'Meo' disse di piantarla che lui dieci giorni prima ne aveva pestata una che gli aveva fatto partire le soles, rovinandogli le scarpe.  
Il rammarico era lì: pantaloni e scarpe rovinate.  
Che zoppicassero, era una cosa secondaria.



Partigiani di Pancalieri posano in gruppo dopo la Liberazione di Torino (Archivio Senestro)

## Tre racconti partigiani dell'Aprile 1945

TESTIMONIANZE di Edgardo Paschetto (Edo)

### ► 1. Il treno non va più

Base di Triboletto, Val Luserna, circa metà di aprile.

Con il binocolo sono di guardia nel cortile da cui si spazia su un tratto della valle e soprattutto su Monforte, ove giunge la carrareccia che sale a Rocca Boudet, sul crinale Torre Pellice-Val Luserna, spesso meta dei tedeschi nelle loro esercitazioni e nelle loro puntate esplorative a caccia di eventuali partigiani.

Ed ecco che vedo giungere di corsa, sul sentiero che da Monforte porta a Triboletto, la staffetta Lydia.

Avverto subito Vittorio, il nostro comandante. Ci mettiamo in preallarme, perché pensiamo ad un imminente rastrellamento.

La staffetta, trafelata per la corsa, ci dice di fare qualcosa.

Il capostazione di Torre Pellice, che milita nella resistenza clandestina, ha saputo dal fratello, pure capostazione a Torino, che un vagone tedesco, carico di esplosivi vari, è in partenza con destinazione Torre Pellice.

Unica possibilità, a disposizione della Resistenza, è fare saltare i binari senza indugio.

Per ordine di Vittorio, allora, da Triboletto partono due nostri sabotatori, 'Karl' (tedesco disertore nel nostro gruppo) e 'Cucciolo', con plastico e matite esplosive.

Cercheranno di fare saltare i binari a

ovest della stazione di Bibiana.

Di guardia ai binari, per coercitivo servizio voluto dai tedeschi, ci sono uomini della zona, prelevati con la forza.

I nostri due sabotatori li fanno allontanare in fretta e furia e, a poche centinaia di metri dal posto di blocco tedesco, sistemano il plastico con

le relative matite 'a tempo'.

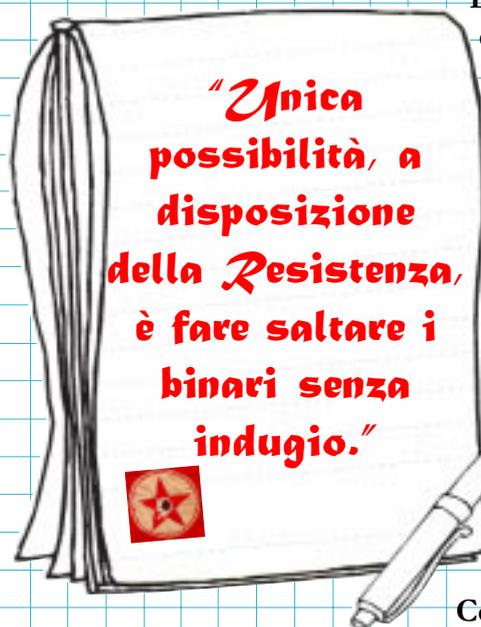
Noi, da un posto di osservazione sulle alture della Gianavella, attendiamo trepidanti le esplosioni... che finalmente giungono alle nostre orecchie e ci dicono che la missione è riuscita!

Sapremo infatti più tardi che circa venti metri di binario sono saltati in aria.

I tedeschi non riuscirono a ripristinare la ferrovia in tempo utile; la guerra stava per giungere al suo termine.

Provarono a salire in Valle il 26 aprile, con due camionette, ma nella zona del Valentino, tra gli Airali e Torre, un fuoco concentrico dei partigiani fece saltare ed esplodere la prima camionetta, mentre la seconda riuscì a darsi alla fuga.

La nostra Valle, che il giorno dopo sarebbe stata imbandierata e libera, rimase, così, indenne da altri incendi, da altre rovine e da altri lutti...



La squadra comando del Battaglione Venturelli in Alta Val Luserna. In primo piano il Comandante Vittorio Rostan, il fratello Umberto Rostan 'Bertin' e Armando Curcio 'Cucciolo' di Orsara di Puglia (Archivio Rostan)

## ► 2. Pier Domenico Barigazzi, Gennaro e il cappello del diavolo

Questo secondo racconto, anche se per certi aspetti più difficile da narrare, è meno importante del primo; tuttavia ha la sua storia e la sua lezione... E prima di iniziare il racconto vero e proprio è necessario fare tre premesse.

Prima premessa: è il venerdì santo, 30 marzo 1945 e ricevo da Vittorio l'ordine di accompagnare, con gli occhi bendati il prigioniero, Pier Domenico Barigazzi, dalla centrale elettrica del bacino Turati a Triboletto. Non è delle brigate nere ed è stato fermato disarmato. Ho l'ordine di aiutarlo nella non facile salita al Triboletto, poiché quella salita la deve fare ad occhi chiusi poiché non deve assolutamente conoscere la zona dove sarà accompagnato ed io, strada facendo, sento simpatia per quel giovane studente in medicina che, pochi giorni dopo, espletati gli accertamenti del caso, Vittorio può ricevere nelle nostre file con l'unanime nostra approvazione, oltre all'approvazione del superiore comando. La seconda premessa parla dell'istituzione di un nuovo

servizio suppletivo di guardia, voluto dal comandante Vittorio: prima dell'alba, svegliata dalla sentinella notturna, una pattuglia di tre uomini deve salire di sorveglianza a Rocca Boudet (sul crinale tra la Val Pellice e la Val Luserna) a prudente protezione della nostra base di Triboletto.

La terza premessa di cui devo parlare è il cappello tedesco da 'Alpenjäger' che il nostro compagno Gennaro, a mo' di trofeo, porta in testa, malgrado più volte sia stato sconsigliato a portarlo da Vittorio e da altri compagni.

La mattina del 21 aprile (il Natale di Roma per il Ventennio fascista) parte per Rocca Boudet la pattuglia di cui fa parte Gennaro e il normale grande servizio di guardia della base.

Passa circa mezz'ora; è appena l'alba e una nutrita sparatoria ci fa scendere dai nostri giacigli, ci mette in allarme e ci disorienta, poiché non abbiamo potuto capire da che parte essa provenga.

Ci sparpagiamo per l'ampio Bric dei Banditi.

Nascondo con cura (è il mio compito in tali frangenti) la cartella che contiene preziosi incartamenti del distaccamento e i vari nomi e cognomi dei componenti la nostra banda. Ci troviamo in un anfratto in cinque o sei, mentre gli altri compagni pensiamo siano nelle vicinanze.

Il tempo non passa più; c'è un silenzio strano che non ci convince.

Marco vorrebbe scendere verso la nostra base ed io, per un po' di tempo, riesco a dissuaderlo. Dopo un'ora circa, Marco torna alla carica per scendere ed io allora, affinché non si confonda la mia prudenza con la fida, lo seguo con gli altri compagni e faccio anzi da guida per quei sentieri impervi, grazie alla conoscenza che ho della zona.

Raggiungiamo così una piazzola da cui facilmente possiamo scorgere Rocca Boudet. Siamo un po' in ansia per la pattuglia del mattino e per la grande guardia della base. E dalla Rocca Boudet vediamo sporgere un uomo, cappello tedesco, che fa come dei segnali che crediamo diretti a noi. "E' il nostro Gennaro?", pensiamo ed allora un compagno, imprudentemente, grida: "Gennaro! Gennaro!".

Di colpo, ad una ventina di metri, da cespugli di ginepro, si ergono come dal nulla due tedeschi che, mauser alla mano, sparano su di noi, colti di sorpresa. Per fortuna i mauser non erano automatici! Di corsa, ci inoltriamo nel bosco. Pier Domenico Barigazzi viene ferito ad una gamba, tra due fasci muscolari e cade tra i rovi. Mimetizzati il meglio possibile, aspettiamo che i tedeschi avanzino, pronti ora a far fuoco, con la speranza di salvare la pelle. Ma i tedeschi non si vedono più. Piero, che sapeva un po' di tedesco, ci tradurrà più tardi, dopo le prime cure, ciò che ha udito: "Caporale, andiamo avanti?" e la risposta: "No, torniamo indietro; noi siamo pochi e i 'bandit' sono molti; quella era solo una pattuglia". Abbiamo capito la lezione: sulla Rocca non era Gennaro a fare segnalazioni, ma un graduato tedesco che guidava.....

*Il partigiano della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi Lamontagna Filippo 'Gennaro', di Marigliana - Napoli (Archivio Rostan)*



*Il Prof. Dott. Barigazzi Piero, partigiano della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, nato il 4 Aprile 1922, ferito il 21 Aprile 1945 e morto a Loano il 20 Settembre 1995 (Archivio Rostan)*



### ► 3. Luci ed ombre del morente Aprile

Il 26 Aprile da Torino saliamo in Valle, in missione, per approvvigionarci di armi, di munizioni e di pane.

A Casalgrasso fermiamo 7 tedeschi sbandati che, ben volentieri, si arrendono buttando a terra i loro mauser e, evitando a Villafranca un grosso contingente tedesco che da Saluzzo si ritira su Pinerolo, giungiamo in Val Luserna.

Matè, il nostro caro panettiere, ci dice che, molto probabilmente, i tedeschi si sono ritirati quel tardo pomeriggio stesso dalla Val Pellice. Il mattino dopo sono in missione particolare con il compagno Tota; dal crinale Val Pellice-Val Luserna vedrò un quadro che non potrò più dimenticare: la Val Pellice tutta imbandierata per festeggiare la fuga dei tedeschi e la libertà riconquistata.

Al termine della missione, con mezzi di fortuna, la bicicletta, dalla Maddalena di Luserna, Tota ed io raggiungiamo Santa Margherita di Torre Pellice ove il nostro camion, con il comandante Vittorio, ci attende per ripartire per Torino.

E con noi parte una squadra che era rimasta di guardia alla Valle e che desiderava vedere Torino praticamente libera.

E giunge il 30 Aprile.

In massa partecipiamo, nel primo pomeriggio, al funerale di alcuni partigiani caduti durante la liberazione di Torino.

Torniamo dove siamo accantonati, alla Camera del Lavoro, e vediamo che il nostro camion è pronto per salire con una squadra in Val Luserna.

**"...vediamo che il nostro camion è pronto per salire con una squadra in Val Luserna."**

Non so quale sia la missione, ma faccio parte del gruppo in partenza.

Attendiamo Vittorio che è a capo della missione e che ancora è a rapporto con il Comando.

Intanto il commissario Oscar si avvicina al camion e chiede se qualcuno di noi sa scrivere a macchina.

Anche se non sono un dattilografo, alzo la mano e ricevo l'invito a scendere dal camion.



*Il monumento ai caduti, tra Candiolo e Nichelino, ricorda i partigiani della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi e i due civili (Archivio B&F)*

C'è molto lavoro da espletare durante la prossima notte, mi dice Oscar, ma prima di metterci a tavolino aspettiamo la partenza del camion con il cuore pieno di gioia poiché ci giunge la notizia che Pinerolo è stata liberata.

Gioia destinata a durare poco poiché circa un'ora dopo giunge Vittorio, seguito poi da due o tre compagni, portando la feroce notizia che in località Sotti di Vinovo, nei pressi di Candiolo, il camion è caduto in un'imboscata della Brigata Nera "Lidonnici".

Sgomento, dolore ed ira nelle nostre file.

Il giorno dopo, 1° maggio, non possiamo e non sappiamo godere della Torino finalmente libera.

Attendiamo, nella camera ardente che abbiamo allestita ed improvvisata, le bare con i 14 nostri compagni e i 2 ignari operai che avevano chiesto un passaggio al nostro camion.

I cadaveri di alcuni nostri compagni sono stati seviziati dalle ausiliarie dei briganti neri.

Chi prese il mio posto sul camion, il caro Prometeo, non tornò dalla moglie e dalla figlia in tenera età.

Sono trascorsi da allora 55 anni, ma, e questa non è retorica, ho ancora nel cuore e nella mente i giovani volti dei nostri compagni ai quali un crudele destino non permise di godere la pace e la libertà.

E qui ancora, a loro perenne memoria, desidero riportare i loro nomi: Avondetto Cialdini, Ballatore Franco, Baroni Attilio, Bessone Claudio, Curcio Armando, Garzena Chiaffredo, Giusiano Giuseppe, Lattuada Giuseppe, Reinaudo Aldo, Raviolo Francesco, Regli Franco, Roggero Felice, Rossi Aldo e Trombotto Franco; i civili Facciano Battista e Grande Battista.

Un cippo, tra Candiolo e Nichelino, ricorda il loro sacrificio, i loro giovani anni e il loro ideale.



## ► Il Battaglione Gavetta

TESTIMONIANZA di Lionello Gaydou (Rossi)

Dopo 40 anni dagli avvenimenti che stanno per essere narrati è ora di unire tutti gli scritti che i garibaldini hanno dato al loro commissario di guerra e renderli noti ai cittadini ed ai giovani in particolare.

Alla fine dell'agosto del '44 formammo, in seno alla 105<sup>a</sup> brigata d'assalto Garibaldi 'Carlo Pisacane', il battaglione "Gavetta" composto da tutti gli appartenenti al distaccamento dei guastatori di 'Trento' e da altri garibaldini presi tra i volontari raggruppati da 'Tiro' e 'Gianni' per appostarci tutti insieme in pianura.

La zona comprendeva Villafranca, Carmagnola, Carignano, Racconigi, fino alle porte di Torino.

Questi uomini divisi a due o tre al massimo per cascina, si riunivano a gruppi ed eseguivano le loro azioni di sabotaggio e disturbo alle forze nazifasciste.

Da ricordare le azioni di sabotaggio sulle linee ferroviarie Torino-Savona e Torino-Cuneo citate al merito dal Comando Alleato tramite radio Londra.

Verso la metà di marzo del '45 il garibaldino 'Venezia' passò alla squadra guastatori e narra: "Alla prima azione notturna in cui facemmo saltare per quaranta metri circa la linea ferroviaria Torino-Saluzzo, seguì il colpo della linea Torino-Savona: in sei garibaldini impiegammo cinque ore per minare a strappo.

Finito il lavoro fu nostro rifugio il fossato a 150 metri dalla linea ferroviaria minata in attesa del treno merci particolarmente segnalatoci, aspettativa quanto mai inquietante e lunga. Finalmente verso le ore 5 e 20 quel treno incominciò a farsi sentire e noi ci preparammo per l'accoglienza.

"Trento" si allontanò da noi e andò a prendere il cordoncino della mina.

Al sopraggiungere del convoglio il comandante gridò: "Venezia", è un treno merci?" ed io gli risposi: "Tira, tira, "Trento!" e così fece.

**"...fu nostro rifugio il fossato a 150 metri dalla linea ferroviaria minata..."**

**"...sapere che eravamo in sei contro un esercito e che potevamo farcela in nome della libertà."**



Un formidabile boato ci fece sussultare; lo scoppio del treno merci minato fu più forte di quello di una bomba da aereo, eravamo assai lontani e riparati, ma lo spostamento d'aria ci fece vomitare sangue.

Stavamo male eppure andammo alle nostre biciclette e ci allontanammo.

Non furono le lodi che il Comando di Brigata ci fece o la citazione del bollettino alleato del 24 marzo '45 a convincerci della giustizia dei nostri atti, ma il sapere che eravamo in sei contro un esercito e che potevamo

farcela in nome della libertà.

All'indomani si seppe che erano saltati in aria la locomotiva ed i vagoni carichi di munizioni e materiale bellico molto importante per i Tedeschi. Verso la fine di marzo, nello stesso modo, si fece saltare la linea Torino-Cuneo.

Il compito diurno delle varie squadre e distaccamenti del battaglione 'Gavetta' fu, dopo la prima decade dell'aprile '45, di sapere quali erano localmente le intenzioni nazi-fasciste circa l'eventuale distruzione di ponti e fabbriche, la razzia del bestiame ed altre cose.

Alcuni paesi furono bloccati interamente chiudendo i collegamenti stradali.

In queste operazioni ci furono di notevole aiuto le Giunte clandestine e gli ausiliari.

Questo nutrito gruppo di garibaldini aveva, dopo oltre sei mesi di lotta, acquistato una notevole pratica sulle azioni di guerriglia in pianura.

Verso la fine di aprile del '45, era appena stato dato l'annuncio

"Aldo dice: 26x1" ed eravamo pronti a entrare in Torino, quando ad un gruppo situato nei dintorni di Carignano, giunge da Villastellone una staffetta dei G.L. per chiedere l'appoggio dei nostri sabotatori al fine di accelerare la resa del presidio tedesco installato nel castello fortificato del paese.

Una squadra parte subito su di un camion vecchio, ma sempre utile, per dare man forte ai nostri compagni.

Dopo un nutrito lancio di bombe a mano, costruite da loro stessi, ed un violento fuoco, i guastatori ottengono la resa dei tedeschi, anche grazie alla mediazione del parroco locale.

Il parco del castello era un deposito di armi e munizioni; ai garibaldini,

sempre a corto di materiale bellico, pare un sogno la visione di quell'arsenale!

Si affrettano a caricare i camion di armi e munizioni varie, tra cui i celebri "panzer-faust", famose armi tedesche anticarro ambite da tutti i combattenti.

Parte del distaccamento di 'Trento' ed altri uomini guastatori del battaglione partono immediatamente in camion e si assestano nelle vicinanze del mercato del bestiame semi-coperto e del ponte ferroviario in quel di Moncalieri dove passano gli stradoni provenienti da Cuneo, da Asti ed Alba.

Dopo un certo tempo, mentre stanno sbocconcellando qualche panino, dalla strada statale

Carignano-La Loggia arriva un mezzo militare tedesco con bandiera bianca. Viene intimato l'alt.

I tedeschi riferiscono che intendono parlamentare con il nostro Comando oppure, meglio ancora, con il Comando Alleato.

Dichiarano al Comando che acconsentono a negoziare.

L'autista e due ufficiali, scortati da partigiani, si recano al Comando Piazza a Torino (gli Alleati infatti non erano ancora giunti in città).

I tedeschi chiedono libero passaggio nell'abitato delle loro truppe con l'armamento pesante e delle truppe fasciste al loro seguito.

Il Comando Piazza, sentite le richieste, le respinge.

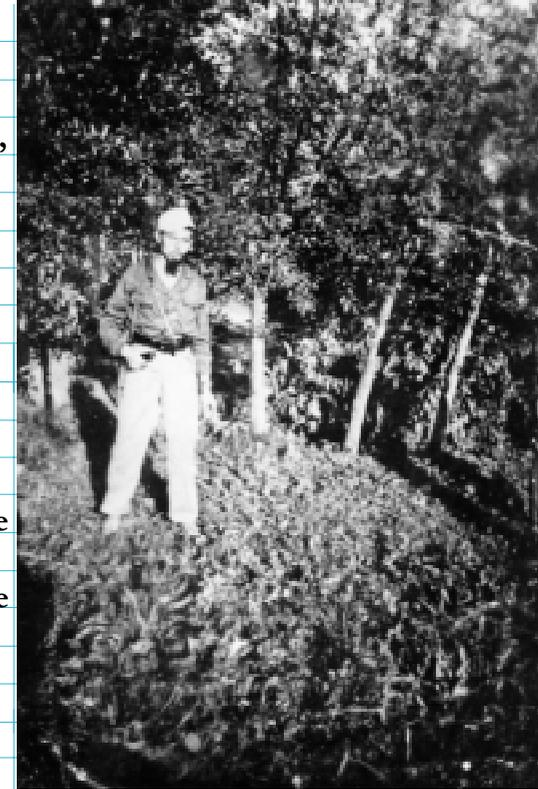
I Tedeschi ritornano a riferire al loro comando.

Nel frattempo, certi di venire attaccati dalle forze blindate tedesche, i garibaldini si appostano nei punti chiave, perfino all'interno di un bar d'angolo, luogo ideale per il lancio dei 'panzer-faust', detti pugni corazzati, provenienti dal castello di Villastellone.

I civili ed i proprietari del bar sono stati allontanati.

La posizione, cosiddetta strategica, del bar viene occupata da 'Trento' e 'Poldo' armati di 'panzer-faust'.

Gli altri garibaldini vengono piazzati intorno nel raggio di 50 metri.



*Il partigiano Lionello Gaydon 'Rossi' della 105ª Brigata Garibaldi (Archivio Senestro)*

**“Finalmente intravedono avanzare un gruppo di blindati sulla strada statale di La Loggia.”**



L'attesa è snervante, il tempo non passa ma incombe un silenzio cupo, carico di tensione. Questa ventina di garibaldini hanno ormai fatto numerosi agguati a tedeschi fascisti, ma questa volta ben sanno che hanno da lottare senza il vantaggio della “sorpresa” contro militari tedeschi ben armati e decisi a combattere e contro gruppi di fascisti armati, eppure, consci dell'importanza dell'azione che consiste nel non lasciare transitare quelle forze per la città di Torino, sperano nell'efficacia di armi che non hanno mai

posseduto e nel notevole numero di sappisti e cittadini che, sparsi nei dintorni, al riparo di muri ed alberi, armati sia pur solo di fucili '91 attendono anche loro il nemico.

Finalmente intravedono avanzare un gruppo di mezzi blindati sulla strada statale di La Loggia.

Il comandante 'Trento' dà ordine di non iniziare il fuoco se non dopo il lancio dei 'panzer-faust'

“...ecco arrivano ...si vedono benissimo.... sono a poco più di venti metri....”, 'Trento' e 'Poldo' lanciano con successo i loro pugni corazzati seguiti dal fuoco di tutti gli altri, da raffiche e bombe a mano; giungono pure, pare dal castello di Moncalieri, una decina di colpi di mortaio.

E' un inferno di fuoco, scoppi e bagliori.

I tedeschi sono stupefatti; i primi due mezzi corazzati sono immobilizzati, gli altri si arrestano e si ritirano.

Così narrano, più che altri, i guastatori garibaldini 'Venezia' e 'Piero'.

'Balilla' narra un dettaglio avvenuto poco dopo il lancio dei due 'panzer-faust'. Lui con qualche altro si allontana dai ripari e spara raffiche contro alcuni tedeschi che erano nei mezzi blindati e che fuggono attraverso i campi.

Terminata la sparatoria e fuggiti i tedeschi escono tutti dai loro ripari e si abbracciano felici.

'Trento' e 'Poldo' sono ancora storditi; hanno ricevuto un forte contraccolpo trovandosi in un luogo semi-chiuso, quando hanno lanciato i loro pugni corazzati.

'Poldo', ancora mezzo assordato, riesce con l'aiuto dei compagni a raddrizzare e mettere in moto un'autoblinda che poco prima aveva fermato.

Carica qualche uomo e ritorna a riferire alla Camera del Lavoro. Qualche ora dopo ricevono l'ordine di rientrare.

I tedeschi hanno cambiato idea e strada di ritirata, non attraverseranno più la città di Torino.

Tra i garibaldini che hanno partecipato all'azione ci sono: 'Trento', 'Poldo', 'Balilla', 'Venezia', 'Romeo', 'Franz', 'Italiano'.

Altri nomi non siamo riusciti a rintracciare, così non sappiamo chi tirò con i mortai, che gruppo di sappisti o quali civili ci aiutarono.

Il certo è che partigiani, di qualsiasi formazione, furono sempre aiutati coraggiosamente dalla popolazione.

Il 29 aprile la colonna motorizzata del Corpo d'Armata del generale Schlemmer trucidò 66 cittadini a Grugliasco; il 30 tra Nichelino e Candiolo, in borgata Garino, tedeschi e fascisti trucidano 12 partigiani dalla '105^' e poi ne fanno orrendo scempio.

E' possibile che i nemici facciano parte di quelle truppe che noi non abbiamo lasciato entrare in Torino e vedendo il crudele eccidio compiuto c'è da pensare che se quei tedeschi e fascisti fossero passati nella città chissà quali distruzioni e crimini avrebbero commesso.

Non ho scritto tutto questo per ravvivare l'odio contro i nazi-fascisti, ma



Gruppo di partigiani della 105^ Brigata Garibaldi. (Archivio Levi)

per ricordare, in particolare ai giovani, l'ultima azione di guerra della '105^', da molti cittadini di Torino e Moncalieri stessa, non conosciuta.

Per troppo tempo, subito dopo la fine della guerra, si sono taciuti questi fatti, un po' perché il Governo, occupato nel programmare la ricostruzione, cercava di impedire di rivangare il passato, un po' perché anche noi stessi cercavamo di dimenticare certi terribili ricordi ed i recenti avvenimenti dolorosi, ma ora, perché la verità deve essere nota a tutti ed anche perché le giovani generazioni sappiano come è stata costruita questa nostra Repubblica, è necessario che tutto questo venga raccontato.

Solo conoscendo il sacrificio e la lotta tragica di tutti quelli che hanno salvato l'Italia, i nostri figli e le generazioni che verranno sapranno impegnarsi a combattere sempre per la Libertà, la Pace e la Giustizia come hanno fatto in passato i loro padri.

(Scritto tratto da: "Ricordi di lotta" inedito composto da diverse pagine partigiane raccolte per il trentennale della Liberazione da Gaydou Lionello 'Rossi' della '105^' brigata d'assalto Garibaldi 'Carlo Pisacane'.)



Gruppo di partigiani della 105^ Brigata Garibaldi. Si riconoscono, da sinistra: Giorgio, Ghisa, Pirulèn, Balilla (Ferrero Dino) e Ocio (Archivio Senestro)

## ► Igiene partigiana

TESTIMONIANZA di Luigi Negro (Dante)

Ecco, non guerre celebrate come imprese epiche, eroismi, avanzate e ritirate più o meno strategiche, trincee a 40° sotto o sopra zero, ma i momenti di intimo confronto con i bisogni fisiologici.



**"Nessuna donna a dare una mano, e si sa che gli uomini non sono di natura proprio ordinati."**

Chi combatte per la Patria per prima cosa chiude gli scarichi.

Sennò troppo prosaica sarebbe la gloria! L'igiene partigiana? Non era una cosa seria, tanto per capirci.

Vita da campeggiatori un po'...

Nessuna donna a dare una mano, e si sa che gli uomini non sono di natura proprio ordinati.

Se poi tra questi uomini sono un'eccezione quelli che superano i vent'anni, le cose in merito lasciano a desiderare, malgrado un'autodisciplina encomiabile.

Inoltre i ... campeggi erano un po'

ballerini, nel senso che erano molto precari. Fare un servizio almeno alla militare...

Quanto tempo ci si fermava in una base?

Lascia perdere: si traslocava con estrema facilità.

Cosa c'era poi in una base? Quasi niente.

Per ogni partigiano armi, uno zainetto (se c'era), la coperta che sempre si cercava di salvare... troppo utile!

Viveri quasi nulla, tra che c'era poco e tra che, a parte la roba solida come, pane, pasta, il resto imbrogliava.

Vestiti tutto addosso e tre o quattro pezzi di pentole e tegami...

Infatti nei rastrellamenti, dopo un giorno erano 24 ore che si digiunava.

Si nascondeva qualcosa per dopo, se non era passata qualche squadra anch'essa affamata.

Tutto era previsto per non fermarsi.

Quindi servizi igienici, chi ci aveva mai pensato? Come si faceva?

Alla contadina, anzi un po' peggio.

**"Per il 'più complicato' non ci si poteva fermare a pochi passi dalla porta, ma un po' più in là."**



Si usciva e la prima pianta andava bene. Aiutava anche a sciogliere la neve, se c'era, nemica naturale del partigiano.

Per il resto, diciamo quello che non scioglieva la neve, per specificare, era più complicato.

Quell'inverno aveva nevicato molto e alla Galiverga ci fermammo tutto gennaio.

Erano due o tre baite - ricovero al fondo della valle Luserna, costruite dai minatori che estraevano granito.

Per il "più complicato" non ci si poteva fermare a pochi passi dalla porta, ma un po' più in là.

E nemmeno ammucchiarla troppo, se no si faceva un pantano disdicevole.

La neve abbondante aiutava il servizio.

Era necessaria neve solida per non sprofondare, ma con neve e foglie secche... ottimo per le necessità igieniche.

Successe che il 'Bepu' si stava sistemando vicino a una betulla e si sentì sfiorare da qualcosa caduta dall'alto.

Era verso sera e la visibilità scarsa e alzando gli occhi vide una specie di luna appesa a un ramo.

Si domandò cosa faceva un "coso" appeso a un ramo, intuì quasi subito la cosa e realizzò anche la presenza del proprietario.

Tirò un sacramento e: "Cosa fai lì sopra?" "Prova a indovinare".

Era con i piedi su un ramo a due metri da terra.

Abilissimo a mettersi a posto i pantaloni mollando un ramo prima con una mano e poi con l'altra e così via.

"Ma dove hai imparato?"

"Mia nonna diceva che è sempre meglio buttarla che riceverla... e io mi adeguo." Era un montanaro e sapeva per esperienza.

Anche le abluzioni erano un problemino.

I ruscelli distavano normalmente qualche decina di metri e spuntò un capo squadra che con serietà: "Da domani sveglia, colazione (se c'era) e a lavarsi".

La pozza d'acqua era ghiacciata, un sottile strato di ghiaccio; il capo lo spazzò via con un tacco della scarpa e ...

"Si comincia domani, e cerchiamo di non sporcarci troppo!"

## ► Io e la 105 ^

**TESTIMONIANZA di Fiorentino Pittavino (Lungo)**

**Vice comandante di distaccamento della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, figlio di un perseguitato dal regime fascista.**

Dopo tre o quattro giorni dall'otto settembre 1943, insieme al Dottor Paolo Vasario, a Franco Operti (figlio del generale), a Carlo e Pino Lattuada ed altri sette o otto di cui mi sfugge il nome, alla mezzanotte entriamo nella caserma (ormai abbandonata) del Nizza Cavalleria (ex degli Alpini) Pettinati di Luserna San Giovanni.

La caserma negli ultimi tempi fungeva da deposito vestiario, attrezzature ed armi.

Nei giorni seguenti l'8 settembre, era stata saccheggiata dalla popolazione, la quale si era appropriata di tutto quello che le poteva servire (... molti ci hanno anche speculato...), eccetto le armi.

Quella notte erano le armi che ci interessavano, perché avevamo già deciso che avremmo combattuto sia i fascisti che i nazisti.

Le armi furono portate dalle cantine in cortile (un lavoro massacrante, anche perché bisognava fare in fretta per non avere sorprese da parte di spie fasciste con intervento dei tedeschi che erano a Pinerolo), quindi caricate su un camion e portate da quattro di noi a Rorà, in località Fornaci, dove vennero scaricate in una baita.

Paolo Vasario si fermò sul posto a dormire e a fare la guardia assieme al proprietario della baita, mentre noi ritornavamo a valle.

Le armi furono poi nascoste e successivamente prelevate dalle formazioni partigiane.

Questo ed il successivo periodo di informazioni e collaborazione era il preludio delle attività che avrei portato al servizio della 105<sup>a</sup> (prima IV, distaccamento Val Luserna). Il 12/02/1944, entro a far parte ufficialmente della brigata.

Quel giorno, insieme a Dino Bosio (che poi preferirà nascondersi in altri luoghi abbandonando la formazione), mi recai alla Galiverga dove incontrai 'Petralia',

**"...avevamo già deciso che avremmo combattuto sia i fascisti che i nazisti."**



‘Romanino’, ‘Marco’, ‘Abate-Daga’, ‘Dante’

e fu deciso (avendo io ottenuto il documento bilingue lavorativo) che avrei continuato a stare a valle con incarichi di approvvigionatore viveri ed informatore.

Nel mese di giugno, chiamata alle armi da parte della R.S.I. della classe 1921 (la mia): non solo non è più valido il bilingue, ma sono ricercato per non aver risposto alla chiamata alle armi.

Salgo perciò in montagna ed il comando mi mette a capo di una squadra con base a Pian Baral, situata a metà strada fra il Comando (Bordella) e l’Intendenza, tutte sullo stesso costone; più a monte, a Pian Frullè (Pian Frollero), ci sono le basi di ‘Alberto’ ed ‘Abate-Daga’; sull’altro versante c’è ‘Marco’; di fronte, a Rorà, non ricordo chi comandava, a Valanza c’era un gruppo che non faceva né parte delle Garibaldi, né delle G.L. ed era comandato da ‘Tino’ Martina.

Della mia squadra facevano parte elementi residenti in valle:

Nando Martina, Piccato, la famiglia Garzena (‘Elettrich’, la moglie e ‘Topo’), successivamente arrivarono da Borgaro Torinese diversi elementi (‘Acciaio’, ‘Rosso’, ‘Ferro’, ‘Campagna’ e poi, disertando dalle S.S. Italiane, ‘Fiorentino’ e ‘Roccia’).

Molti nomi non li ricordo più, ma la base raggiunse le 20-25 unità.

Nel luglio, la notizia che mi ferì profondamente: l’arresto da parte dei nazifascisti di Paolo Vasario.

Subito decisi di rischiare la vita per tentare di liberarlo e tutti i componenti della squadra si offrirono di seguirmi, ma ‘Romanino’, quando gli feci presente il progetto, mi confessò che ormai non c’era più niente da fare: dopo averlo torturato, lo avevano fucilato.

Non me lo aveva detto prima perché sapeva che eravamo legati da forte amicizia.

Dopo un po’ di tempo (non ricordo la data), vengono arrestati e portati alle Nuove di Torino antifascisti di Luserna San Giovanni e fra di loro vi sono persone legate a me: mio padre e la sorella di Paolo Vasario.

Li terranno per 12 giorni con la speranza che qualcuno di noi si consegna alle autorità nazifasciste in cambio della loro liberazione.

Non sanno che mio padre preferirebbe morire, piuttosto che sapere che suo figlio si

**“Non sanno che mio padre preferirebbe morire, piuttosto che sapere che suo figlio si è arreso.”**



è arreso.

Nel mese di Agosto, il comando decide un’azione molto coraggiosa: attendere sul ponte del Pellice di Luserna la pattuglia delle S.S. Italiane, intimarle la resa, disarmarla e poi, indossate le loro divise, entrare nella caserma ed occuparla, se non altro per appropriarsi delle loro armi.

Se la pattuglia non si fosse arresa, avremmo dovuto decimarla, cercando comunque di prendere le armi.

La minaccia di temporale ferma la pattuglia sotto i portici, così dopo un po’ di attesa, decidiamo di andare a vedere; ci appostiamo in semicerchio e il ‘Cacciatore’ (nome di battaglia, perché portava sempre con sé un fucile da caccia) attraversa la statale per vedere dove sono quelli della pattuglia.

Si sente un: “Chi va là?” e poi la doppietta del cacciatore, quindi inizia una sparatoria incrociata seguita da lancio di bombe a mano:

tutto nello spazio di 150 metri quadri; poi iniziano a sparare anche le mitragliere poste sui balconi del dopolavoro (un inferno!).

‘Romanino’ tenta di prenderli alle spalle passando dal cortile adiacente, ma la manovra non gli riesce completamente e deve ritirarsi scavalcando il cancello: questo gli fa perdere del tempo e i nazifascisti riescono a sparargli ferendolo; viene aiutato e, attraverso la fabbrica Cobianchi, supera il Pellice, raggiunge la collina e successivamente la base.

La sparatoria dura 10-15 minuti, poi noi, non potendo resistere oltre, gradatamente ci ritiriamo.

Noi abbiamo avuto due feriti, loro, secondo voci, hanno avuto alcuni feriti, fra i quali uno grave.

Sempre in quel periodo (non ricordo più le date), siamo venuti a sapere che i tedeschi avrebbero fatto un sopralluogo alla Filatura Turati, perché avevano saputo che il proprietario (titolare anche della ditta Carpano) aveva nascosto nello stabilimento un forte quantitativo di bottiglie di vermut.

Il comando decise di prevenirli ed una sera entrammo nello stabilimento e, con l’aiuto di un partigiano della mia squadra (‘Rugu’,

**“Noi abbiamo avuto due feriti, loro, secondo voci, hanno avuto alcuni feriti, fra i quali uno grave.”**



ex dipendente dello stabilimento), trovammo il nascondiglio: un muro, che prima non c'era come disse 'Rugu', venne abbattuto e così le casse di vermut finirono in Val Luserna.

Meglio berlo noi che i tedeschi, ma quello che contava era la beffa fatta a loro e la dimostrazione che, pur essendoci loro in paese, non avevamo paura di scendere a valle.

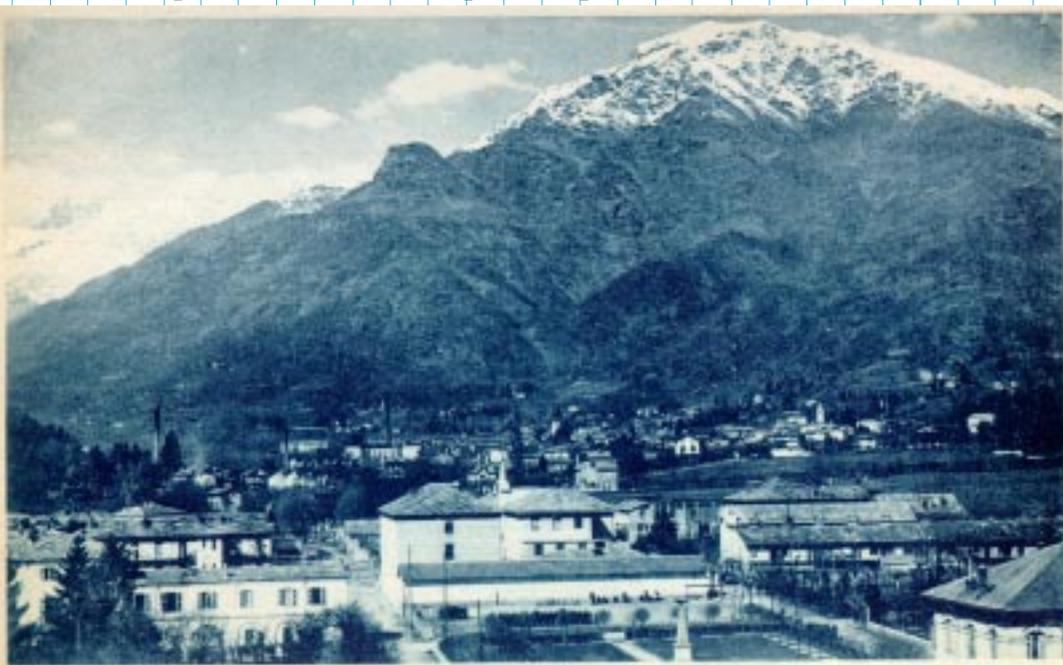
Il mese di settembre ci riservò un forte rastrellamento.

Date le forze preponderanti, non potevamo rischiare forti perdite per resistere loro, perciò, salvo alcuni scontri all'imbocco della valle senza perdite da parte nostra, preferimmo ritirarci o nasconderci come feci io con la squadra.

La famiglia che abitava a poca distanza dalla nostra base ci aveva indicato un rifugio pressoché sicuro, un buco dentro ad una grande parete rocciosa.

In precedenza avevamo provveduto a portare nel rifugio foglie secche e coperte, così quel giorno mentre i tedeschi salivano, noi protetti dai cespugli scendevamo di quel tanto da arrivare al rifugio.

Avevamo con noi un sacco di gallette militari, una ruota di parmigiano e due secchi d'acqua. Quello ci servì per tenerci in forze perché dovemmo restare là dentro due giorni e due notti con i tedeschi che avevano piazzato i mortai sul piano sopra la roccia dove eravamo



LUSERNA SAN GIOVANNI Panorama e M. Vandalino (m. 2122)

nascosti noi.

Fu il ragazzo di quella famiglia che, con una pentola di minestra calda, ci venne ad avvertire che i tedeschi se ne erano andati.

Poco tempo dopo viene affidata alla mia squadra un'azione di disturbo a danno dei tedeschi in Val Pellice.

Partimmo però solo in quattro (io, 'Roccia' e altri due): si trattava di far saltare la casamatta del Col Barant, da dove i tedeschi controllavano la Conca del Pra, dove si erano installati per dar fastidio alle formazioni G.L. Non la presidiavano stabilmente perché la potevano raggiungere con le autoblinde partendo da Bobbio Pellice ed usufruendo della strada militare che porta al colle.

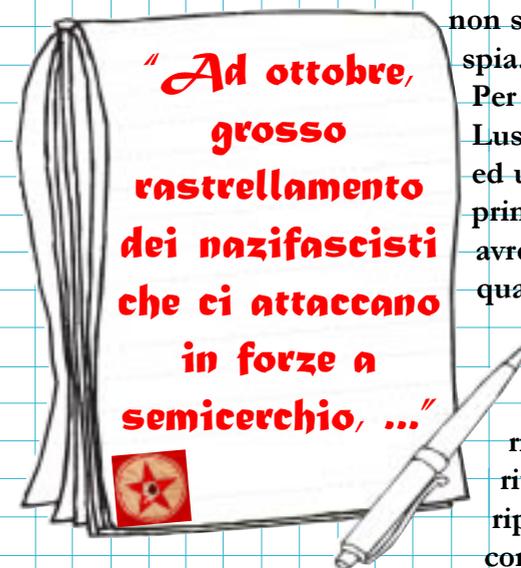
Ed è proprio questo loro vantaggio che fa fallire la nostra azione, perché, non sappiamo se informati da qualche spia.

Per raggiungere il Col Barant dalla Val Luserna abbiamo impiegato un giorno ed una notte, pernottando in una baita prima di compiere l'ultima salita che ci avrebbe portati al colle; fatto sta che quando eravamo quasi arrivati, siamo stati attaccati dalle autoblinde arrivate da Bobbio che, con le loro mitragliere, ci hanno fatto ritirare, e buon per noi che siamo riusciti a scendere senza danni al riparo della vegetazione e, grazie alla conoscenza della zona da parte del

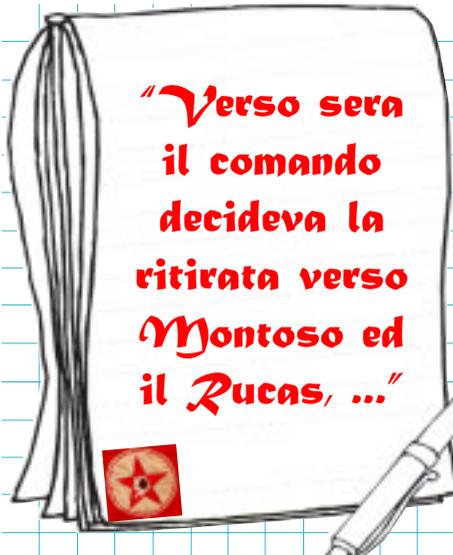
sottoscritto, ad eclissarci.

Ad ottobre, grosso rastrellamento dei nazifascisti che ci attaccano in forze a semicerchio, salendo da Torre Pellice e Pian Prà per poi discendere su Rorà (questa cosa è stata per loro molto difficile per la strenua difesa di 'Penna Nera' che dalla postazione di Rocca Rossa li ha tenuti in scacco per un'intera giornata), passando da Ponte Vecchio (... dove furono molto guardinghi dopo la lezione del 21 marzo...) e da Pian Porcile per attraversare il torrente Traversero e salire alla nostra base ed a quella di 'Turin': tanto noi quanto 'Turin' ci siamo opposti molto bene, tenendoli a bada con le nostre mitragliatrici.

Specialmente noi, che eravamo i più vicini, con i mitraglieri 'Rosso' e 'Roccia', ogni tanto sostituiti dal sottoscritto, abbiamo fatto una barriera



**"Ad ottobre,  
grosso  
rastrellamento  
dei nazifascisti  
che ci attaccano  
in forze a  
semicerchio, ..."**



**“Verso sera  
il comando  
decideva la  
ritirata verso  
Montoso ed  
il Rucas, ...”**

di proiettili che ha impedito loro di scendere al torrente.

Eravamo in possesso di un mortaio da 81, però sprovvisti di goniometri e tavole di tiro. ‘Fiorentino’ ed io, essendo stati militari in artiglieria, eravamo pratici del tiro indiretto, allora abbiamo provato a sparare ugualmente, ma con risultati tutt’altro che soddisfacenti.

Verso sera il comando decideva la ritirata verso Montoso ed il Rucas, dove già erano confluiti quelli della IV<sup>^</sup> Garibaldi ed alcune

delle formazioni G.L.

Da qui l’ordine di disperderci singolarmente, perché, secondo l’ordine del generale Alexander, nella valle doveva regnare il silenzio.

Ognuno di noi si sistemò come meglio poteva: quelli del luogo alle proprie abitazioni, gli altri presso famiglie ospitali o in piccoli gruppi nelle baite di montagna.

Fu istituito presso Pontevecchio un centro di distribuzione viveri, dove ognuno poteva ritirare la propria razione settimanale.

Verso la metà di gennaio, vennero ricostituite le squadre ed i distaccamenti con nuove basi, ma con le armi nascoste.

Alla mia squadra venne destinata la base della Rivà, sulla strada Pontevecchio-Rorà, facente parte del distaccamento di ‘Alberto’, con commissario ‘Ferro’: io ero il vice comandante.

Dopo poco tempo, venimmo attaccati dai nazifascisti: di mattino presto, guidati da un certo Martina di Bibiana, arrivarono da Pian Porcile e, passando dalla Bordella, non più occupata da noi perché il comando si era trasferito al Murcius, agirono di sorpresa, tanto che il partigiano ‘Moro’, che era di guardia all’inizio della strada per Rorà dopo Pontevecchio, se ne accorse troppo tardi.

Cercò di dare l’allarme, ma fu ucciso.

Dalla mia base, ‘Topo’, che era di guardia, quando sentì gli spari e li vide sul versante di fronte al nostro, ci avvertì subito.

Stavamo quasi tutti dormendo, mentre alcuni stavano preparando la colazione.

Siccome avevamo le armi nascoste, non potemmo reagire subito, così loro arrivarono alla base-comando, cogliendo anche loro di sorpresa.

Altri stavano salendo verso di noi, che potemmo solamente distruggere

le tracce, per non portare danno alla famiglia che ci ospitava, e salire al sicuro più in alto.

Quando siamo discesi alle basi e al comando, non c’era nessuno, perché come noi erano riusciti ad allontanarsi in tempo, ma trovammo le salme degli uomini di guardia che, presi di sorpresa, erano stati uccisi.

Aiutato da ‘Ricciolo’, ‘Topo’ e alcuni altri, portai le salme nelle scuole.

Dopo arrivò il commissario ‘Mario’, che constatò l’accaduto; decidemmo di avviarci verso Rorà per avvertirli del cessato pericolo, ma prima di arrivare in paese, ci raggiunsero alcuni compagni, con i quali c’era Martina, ignaro di essere stato riconosciuto.

Salutò ‘Mario’, il quale per risposta fece segno ai nostri di spostarsi e con il mitra gli scaricò una raffica che lo uccise sul colpo.

Quindi diede l’ordine di seppellirlo ai bordi della strada.

Una settimana dopo venni inviato con una squadra (8-10 uomini ai quali volle unirsi ‘Tiro’, che era ritornato per qualche giorno in valle dalla pianura) in Val Germanasca per un’azione da compiere in collaborazione con una formazione G.L.

Partimmo di sera, i nazifascisti occupavano sia Torre Pellice che Luserna San Giovanni e Bibiana, perciò per recarsi nell’altra valle bisognava passare tra le maglie delle loro pattuglie.

Ci fu di grande aiuto la staffetta ‘Pina’ che ci precedeva per darci il via libera. Da parte mia avevo escogitato un piccolo trucco perché cani delle varie cascine non segnalassero con il loro abbaiare la strada che percorrevamo, perché avrebbero insospettito il nemico.

Mi ero portato dietro dei pezzi di pane che uno di noi lanciava nei cortili al nostro arrivo: i cani azzannavano il pane e così interrompevano per un po’ il loro abbaiare.

Pernottammo in una cascina sulla collina di San Giovanni: i suoi abitanti ci ospitarono a loro rischio.

Al mattino presto raggiungemmo San Bartolomeo, sopra San Secondo di Pinerolo, dove trovammo ad attenderci il comandante delle G.L. ‘Adriano’, il quale ci spiegò cosa dovevamo fare.

Assieme ai suoi uomini dovevamo attaccare la pattuglia delle SS italiane che dal paese di Porte tutte le sere si portava lungo la statale del Sestriere verso Ponte San Martino.

L’azione era così combinata: attraversare il fiume Chisone, attraverso una passerella; appostarci sulla scarpata della statale e quando la pattuglia transitava, aprire il fuoco su di essa, poi, se possibile, recuperare le armi.

**"Così dovemmo ritirarci senza portare a buon fine l'azione, ..."**



La cosa filò liscia: 'Adriano', 'Tiro' e la maggioranza degli uomini avevano già attraversato il fiume, io stavo per attraversare (avevo piazzato 'Roccia' con un mitragliatore puntato sulla statale, e fu un'idea), quando da Pinerolo giunse una colonna tedesca prima dell'ora in cui avrebbe dovuto passare la pattuglia.

Noi stavamo ancora passando sulla passerella e loro con i fari degli

automezzi devono aver notato qualcosa, perché

si misero a sparare sulla passerella e a gettare bombe a mano nella scarpata; 'Roccia' si mise subito a sparare sulla statale e questo li fermò; io tornai indietro indenne e diedi manforte a 'Roccia', mentre 'Tiro' e 'Adriano', con rischio, coraggio e calma, cominciarono a gettare bombe a mano sulla strada, dando così modo a quelli che erano già con loro di ritirarsi gettandosi nel fiume, cosa che fecero poi anche loro (... eravamo sotto zero...).

Così dovemmo ritirarci senza portare a buon fine l'azione, però grazie all'organizzazione ed al coraggio di 'Tiro' e di 'Adriano' non subimmo perdite.

Per paura di rappresaglie contro la popolazione, passammo la notte al freddo e l'indomani tornammo in Val Luserna, però i nazifascisti capirono che anche con pochi uomini eravamo in grado di colpirli nelle loro postazioni.

Successivamente il distaccamento si trasferì nella zona di Bibiana.

'Alberto' e 'Ferro' ci lasciarono per trasferirsi in pianura e al loro posto vennero 'Penna Nera' e 'Dante'.

Io, con 'Cappello' e il 'Genovese' fummo ospitati in una cascina a Famolasco. Lì patimmo un rastrellamento, ma la famiglia che ci ospitava ideò con noi un buon nascondiglio nella stalla.

Dopo alcuni giorni, fummo noi a passare al contrattacco: in grande stile attaccammo la guarnigione S.S. di Bibiana. Due terzi della 105<sup>a</sup> e della Quarta e una grossa formazione G.L. riescono a serrare d'assedio per più di un'ora la guarnigione.

Qualche giorno dopo i fascisti decidono di lasciare Bibiana e il nostro distaccamento decide di porgere loro un saluto.

Piazzato un mitragliatore sull'altura del castello che sovrasta la strada che dal ponte porta al paese, pochi minuti prima della loro partenza,

uno di noi (non ricordo chi) va a seminare sulla strada buia una serie di chiodi a tre punte, così quando i primi automezzi transitano, vengono appiedati e noi dall'altura incominciamo a sparare su di loro.

Si scatena un temporale e qualcuno si ritira; io e ed un altro, con l'acqua che corre sotto la pancia, continuiamo a sparare fino all'esaurimento dei proiettili che avevamo.

Si accendono i bengala sparati da loro e noi, per i nostri sentieri, ritorniamo alle basi.

Ad aprile ci trasferiamo in pianura nelle vicinanze di Polonghera, alle cascine 'Ghigo'.

Lì è la zona dove hanno sempre agito i nostri valorosi guastatori, nei confronti dei quali siamo degli sprovveduti.

E' questione di giorni, perché verrà il desiderato ordine di marciare su Torino.

Noi entriamo dalla parte di Nichelino e lungo via Nizza arriviamo fino all'angolo di Corso Sommelier, dove una sparuta squadra di cecchini cerca di farci assaggiare qualche sua pallottola: alcuni colpi di bazooka li convincono ad arrendersi.

Si continua la marcia sino alla Camera del Lavoro, dove la 105<sup>a</sup> terrà il suo presidio.

Una colonna tedesca tenta di rientrare a Torino lungo la sponda sinistra del Po, perciò io con una ventina di uomini vengo inviato alla Fiat Ricambi di via Marocchelli per dare una mano alle formazioni Gap e Sap.

Non ci sono stati combattimenti perché i tedeschi si ritirarono il giorno dopo, ma noi restammo lì per precauzione fino a nuovo ordine.

Ordine che non arrivò, perché il giorno in cui giunse l'ordine di rientrare in valle, 'Penna Nera', preso dall'euforia, si dimenticò di noi.

Quel giorno io andai alla Camera del lavoro per prendere ordini e vidi la colonna che stava partendo: per noi era tardi e poi dovevamo ancora passare alle cascine 'Ghigo', dove avevamo lasciato materiali.

Arrivammo a Luserna San Giovanni il giorno dopo, così non partecipammo alla festa organizzata in nostro onore dal Comune, mio Comune di nascita e di residenza.

**"Non ci sono stati combattimenti perché i tedeschi si ritirarono il giorno dopo, ..."**



Là comunque io ero tornato, mentre il mio più caro amico, Pino Lattuada ('Buc'), era rimasto, con altri cari compagni, ucciso nell'imboscata tesa dai nazifascisti nei pressi di Nichelino. A guerra ormai finita.



*Due momenti di 'relax', sulla neve di Pian Frollero, per due partigiani della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. E' riconoscibile il Comandante Vittorio Rostan*  
(Archivio Rostan)



**In basso:** *Un gruppo di partigiani della 105<sup>a</sup> Brigata Garibaldi a Montoso.*  
(Archivio Senestro)

**In alto:** *Il garibaldino della 105<sup>a</sup> Brigata Armando Curcio 'Cucciolo' al Tribolotto, in Alta Val Luserna. Il partigiano 'Cucciolo' è deceduto il 30 Aprile 1945*  
(Archivio Rostan)



# AUTORI

## ► Ricerca triennale delle classi:

*a.s. 1997-'98: 1^ B/IGEA e 5^ B/PNI*

*a.s. 1998-'99: 1^ A/IGEA e 4^ A/Op.Tur.*

*a.s. 1999-2000: 2^ A/IGEA e 5^ A/Op.Tur.*

**Coordinatori:** Prof. Luigi Bianchi e Prof. Marisa Falco

**Istituto Tecnico Statale Commerciale  
e Professionale per il Turismo**

**"L. B. ALBERTI" - Luserna S. G. & Torre Pellice**

### ► Classe 2^A I.G.E.A. a.s. 1999-2000

Aimar Elena

Beltramo Francesca

Cairus Clio

Celsino Alessia

Chiabrero Daniela

Chiri Ramona

De Grandis Luana

Depetris Giorgia

Faustico Bianca

Gamba Federica

Giacotto Valentina

Granero Daniele

Grimaldi Eleonora

Ionadi Ramona

Merlo Elisa

Monnet Manuel

Roman Ornella

Rosa Alessandra

Vincenti Michela

### ► Classe 5^A Op. Tur. a.s. 1999-2000

Benedetto Sandro

Bertin Sylvie

Caruso Emanuelle

Catalin Cristian

Chioni Simona

Favatier Annalisa

Gasca Ilenia

Geymonat Manuela

Maurino Swaty

Paira Francesca

Panigara Jennifer

Stancampiano Valeria

Trombetta Katia